

Renate Lunzer

**“UN RAMO D’OLIVO
IN UN MAZZO DI ROSE”¹**

Bertha von Suttner, premio Nobel per la pace

Forse non è un caso che la *leader* del pacifismo europeo prima della Grande Guerra, Bertha von Suttner, e il suo più stretto collaboratore, Alfred H. Fried, omonimo della nostra Festeggiata, fossero austriaci. Può darsi che la patria dei due abbia favorito la loro vocazione di pacifisti, ma certamente non in quanto un armonioso Stato plurinazionale, anzi proprio al contrario: in nessun altro luogo la forza distruttrice del nazionalismo e l’odio tra i popoli si sentiva così dolorosamente come in Austria-Ungheria e ne avrebbe presto causato la rovina.

La Suttner, una delle donne più straordinarie del suo tempo, nacque nel 1843 a Praga come contessa Kinsky, figlia postuma dell’imperial regio feldmaresciallo Franz Joseph, esponente della più alta aristocrazia absburgica, e della borghese Sophia Wilhelmine di cinquant’anni più giovane del marito e discendente dalla famiglia del poeta della libertà tedesca, Theodor Körner. Si trattava quindi di una classica *mésaillance*; morto il conte, la giovane vedova si vide rigorosamente snobbata da tutta l’aristocratica parentela, e snobbata dovea essere poi anche la figlia (sia detto tra parentesi, i Kinsky – ancor oggi tra le più note casate aristocratiche in Austria – solo pochi decenni fa riconobbero in Berta “la più celebre componente della famiglia”). Madre e figlia si trovarono all’improvviso in una situazione tutt’altro che vantaggiosa. Fortunatamente un altro aristocratico, Landgraf Friedrich Fürstenberg, anche lui feldmaresciallo, volle fare il tutore della ragazzina, e poi, morendo, le legò una bella somma che permise ad entrambe di vivere decorosamente per diversi anni. Si trasferirono

¹ Così lo scrittore Friedrich Spielhagen in occasione di un banchetto in onore di Bertha von Suttner, Berlino 1892.

a Vienna; Bertha ebbe un'accurata educazione, imparò bene almeno tre lingue straniere – francese, inglese ed italiano – studiò la musica e il canto. Voleva infatti diventare cantante. Lesse moltissimo fin da adolescente, conobbe le opere di quasi tutti i più importanti autori europei, da Shakespeare e Goethe a Balzac, Dickens e Zola; poco più tardi avrebbe letto anche i filosofi: Kant, Schopenhauer, Feuerbach.

Sfortunatamente la vedova Kinsky riteneva che si sarebbe potuta arricchire al tavolo da gioco e tra le mete dei loro viaggi attraverso mezza Europa erano anche le città note per i loro casinò. Così fu consumato il patrimonio ereditato da Bertha che, ormai trentenne, dovette cercarsi un impiego, visto che, pur avendo avuto nello spazio di più di dieci anni molti pretendenti e tre fidanzati – era bella, colta, sicura di sé – non era convolata a nozze. Il facoltoso barone viennese Karl von Suttner la assunse come insegnante-accompagnatrice delle figlie. In casa Suttner Bertha s'innamorò ricambiata dell'unico figlio del barone, Arthur, di sette anni più giovane di lei. Essendo i genitori di Arthur contrari a tale *liaison*, l'insegnante venne licenziata. Per non gettarla sul lastrico, i Suttner la aiutarono a trovarsi un altro lavoro: nel 1876 Bertha si reca a Parigi per diventare segretaria-governante di niente meno che Alfred Nobel. È accolta benissimo, Nobel comincia a sentire una profonda simpatia, se non di più per la contessa, rimangono insieme per una settimana; partito il suo nuovo datore di lavoro per la Svezia, Bertha viene raggiunta da inviti pressanti da parte di Arthur, rinuncia di punto in bianco all'impiego e torna in patria, dove sposa in segreto il suo innamorato. Ripudiati dai genitori di Arthur, si trovano completamente privi di denaro. Decidono allora di partire per il Caucaso, dove sperano di far carriera, contando sulla protezione di una principessa georgiana conosciuta da Bertha durante i suoi viaggi nell'ambiente del *beau monde*. Sarà una delusione, un'amara scuola di vita, dovranno sbarcare il lunario dando lezioni di lingue e di musica, inoltre cominciano entrambi a scrivere per i giornali e per gli editori in patria. La baronessa Suttner stese allora i suoi primi romanzi nei quali compare l'idea di una società in cui pace e progresso vengono conseguiti insieme. Tali libri sono in parte frutto delle sue letture in quel periodo: Buckle, Spencer, Darwin e vari altri studiosi e pensatori evolucionisti ottocenteschi.

Nella primavera del 1885, dopo ben nove anni di soggiorno in Georgia, i coniugi rientrano in Austria e si stabiliscono nella residenza

di campagna di Harmannsdorf, abbastanza lontano da Vienna, dove abita la famiglia Suttner, nel frattempo notevolmente impoverita. Per fortuna Bertha ed Arthur sono ormai conosciuti negli ambienti giornalistici ed editoriali, e riescono a guadagnare più o meno discretamente con altre pubblicazioni; nel corso della sua vita Bertha scriverà complessivamente, accanto a numerosi saggi e numerosissimi articoli, una ventina di romanzi, non tutti grandi opere d’arte, ma solidi lavori che le danno il pane. Spirito liberale e democratico, essa privilegia una scrittura realista, lontana dall’esteticismo e dall’*art pour l’art*, vuole educare, giovare, servire alla verità e combattere contro l’oscurantismo nelle sue varie manifestazioni, la morale sessuale repressiva, il clericalismo e l’antisemitismo, la politica guerrafondaia guglielmina e il pangermanesimo violento.

Nell’inverno 1886–1887 compie con il marito un soggiorno a Parigi, dove rivede Alfred Nobel che era rimasto con lei in contatto epistolare. Nei salotti della capitale francese incontra, tra altri intellettuali, Renan, da cui rimane affascinata, e Daudet. Presso quest’ultimo sente parlare per la prima volta della “International Peace and Arbitration Association” (Società per la pace e per la Corte di arbitrato) con sede centrale a Londra, fondata e diretta dal filantropo inglese Hodgson Pratt; le filiali della stessa – per la verità piuttosto modeste – esistono ormai in Germania, in Italia e nei Paesi scandinavi.

Nel 1888 la Suttner dà alle stampe la raccolta di saggi *Das Maschinenzeitalter* (L’età delle macchine) su argomenti relativi alla realtà sociale e politica dell’epoca, che suscita ampie reazioni e polemiche soprattutto perché contiene un’aspra critica del nazionalismo e della corsa agli armamenti.

Le mie armi sono di difesa,
 Le tue armi sono di offesa,
 Io devo amarmi , perché tu ti armi,
 Poiché tu ti armi, io mi armo,
 Perciò armiamoci,
 E continuiamo ad armarci senza tregua.

La Suttner rifiutò in assoluto l’interpretazione della guerra come costante antropologica e “fatalità” delle Nazioni e giudicò l’arcinota massima di certi ideologi della guerra *Si vis pacem, para bellum* un “idiotismo

veteroromana”². Per la pubblicazione dei saggi sull’*Età delle macchine* aveva preferito lo pseudonimo *Jemand* (qualcuno); riteneva infatti, e non senza ragione, che il pubblico non avrebbe preso sul serio un volume di questo tipo, sapendolo scritto da una donna. Incoraggiata dal successo della raccolta, comincia, per “essere utile alla Lega per la pace...” un altro libro – firmato – pubblicato l’anno dopo, nel 1889, che la renderà celebre e rimarrà per sempre la sua opera più nota: *Die Waffen nieder!* (Giù le armi!).

È un romanzo in cui la protagonista Martha, una giovane nobildonna austriaca, racconta la propria vita determinata dalle varie guerre della seconda metà dell’Ottocento. Nel 1859 il suo primo marito cade nella battaglia di Solferino, per il secondo – ritratto dell’adorato sposo dell’attrice – Martha deve temere durante la guerra condotta dall’Austria e la Prussia contro la Danimarca, e subito dopo durante il conflitto tra l’Austria e la Prussia del 1866, culminato nella sanguinosa giornata di Sadowa. Nel 1870 la coppia dei protagonisti si trova a Parigi, dove i nazionalisti francesi prendono lui per una spia tedesca e lo fucilano. Martha, cui è toccato di cercare i suoi uomini tra i feriti sui campi di battaglia, subisce gli orrori della guerra descritti in maniera assai suggestiva dalla Suttner, che si era ampiamente documentata. Ne risulta una decisa condanna dei conflitti armati e del militarismo in genere, la guerra viene presentata come un crimine contro l’umanità che nulla può giustificare.

Il libro ebbe un successo enorme, fu tradotto in decine di lingue e rese il nome dell’attrice famoso non solo in tutta l’Europa, ma anche negli Stati Uniti, dove il pacifismo era radicato ormai da tempo grazie soprattutto all’attività dei quaccheri. La Suttner ribadì sempre che il suo impegno per la pace non risaliva a esperienze di guerra, personalmente non subì mai perdite umane o economiche di sorte; la “vocazione” venne gradualmente “da se”, la stesura dell’*Età delle macchine* fece maturare in lei le idee pacifiste e il fortunato libro *Giù le armi!* sigillò questo processo e la rese militante.

² Influenzata dalle opere di Buckle e dalle conversazioni con Nobel la Suttner sembra aver adottato – almeno temporaneamente – la prognosi che la perfezione delle armi micidiali avrebbe dovuto rendere più difficili future guerre – prognosi che non si verificò purtroppo nel caso della Prima e Seconda guerra mondiale, ma che rivelò la sua fondatezza parziale più tardi nelle trattative per il disarmo atomico.

La baronessa diventa così un'entusiasta, intrepida, instancabile propagatrice del pacifismo che i socialdemocratici chiamarono borghese. Nonostante la sua profonda solidarietà con il socialismo internazionalista e i suoi buoni rapporti con alcuni *leaders* (Liebknecht, Pernstorfer) la dà lei a lungo sperata collaborazione con i pacifisti socialisti non ebbe mai luogo. Sebbene si fosse guadagnata addirittura a un certo momento l'appellativo di “Berta la rossa”, non condivideva la tesi secondo cui la pace mondiale sarebbe stata possibile solo dopo il crollo del capitalismo. Il movimento per la pace di cui essa sarà l'anima rinuncerà ad ogni forma di violenza e rimarrà estraneo alla lotta di classe. Per la baronessa la pace dovrà essere essenzialmente opera dei governi, dei sovrani che occorre convertire al pacifismo rendendoli consapevoli dell'odiosità e del carattere criminale delle guerre che loro stessi dichiarano.

Nell'anno 1891 riuscì, nonostante la diffusa indifferenza della buona società viennese, a fondare la *Österreichische Friedensgesellschaft*, Società austriaca per la pace, di cui resterà a capo fino alla fine dei suoi giorni. Sempre a Vienna nasce allora, su iniziativa del marito Arthur von Suttner, la *Verein zur Abwehr des Antisemitismus*, Società per la difesa contro l'antisemitismo. I due coniugi si trovano uniti nella lotta. L'antisemitismo dilagante innanzi tutto a Vienna, dove tra non molto (1895) diventerà borgomastro Karl Lueger, abilissimo populista che ne farà una strategia vincente, sarà condannato recisamente anche da Bertha che si guadagnerà così un altro soprannome, quello di “Judenbertha”, la “Bertha degli ebrei”. Nello stesso anno essa rappresenta la Società per la pace austriaca al terzo Congresso mondiale della pace a Roma, intervenendo, acclamatissima, davanti ad un pubblico internazionale al Capitolio. Contribuisce inoltre in maniera decisiva all'istituzione della sezione austriaca dell'Unione Interparlamentare con la quale rimarrà a lungo in contatto come l'unica donna in un ambiente esclusivamente maschile.

All'inizio del 1892 comincia a pubblicare, malgrado gravi difficoltà finanziarie, in collaborazione con un giovane libraio berlinese di origine austriaca, Alfred Fried, la rivista mensile “Die Waffen nieder” che continuerà ad uscire fino al 1899, quando sarà sostituita da un'altra, “Friedenswarte” (Osservatorio della pace). Verso la fine dell'anno viene fondata a Berlino, su iniziativa della Suttner e di Fried che si rivelerà in seguito il suo più fido collaboratore, la *Deutsche Friedensgesellschaft*, Società tedesca per la pace. Dopo il quarto Congresso

mondiale della pace a Berna, nel 1896 prende parte al Congresso mondiale della pace di Budapest, accolta trionfalmente dai partecipanti e dal presidente István Türr, leggendario ex garibaldino con alle spalle una carriera mozzafiato da avventuriero e uomo d'affari, infine uno dei pionieri del movimento internazionale per la pace.

Il 1896 è anche l'anno della scomparsa di Alfred Nobel il quale, com'è noto, nel suo testamento stabilì l'assegnazione annuale di cinque premi, tra i quali il premio per la pace destinato "a colui o colei che abbia operato meglio di tutti per la fraternità dei popoli, la riduzione degli eserciti e la promozione dei congressi della pace". Il pronome dimostrativo "colei" usato nel testo dimostra chiaramente quale fosse stata l'intenzione di Nobel: tra i premiati doveva esserci la Suttner per la quale lui nutriva non solo una profonda stima, ma anche un grande affetto, come risulta chiaramente dal loro ricco carteggio e dal generoso sostegno finanziario che le concedeva ogniqualvolta ne avesse bisogno. Ciò nonostante i primi premi andarono ad altre persone, naturalmente tutti maschi.

Della fiducia piuttosto ingenua che la baronessa riponeva nelle buone intenzioni dei sovrani testimonia l'enorme entusiasmo con cui essa accolse nel 1898 il manifesto del giovane zar Nicola II con la proposta di una conferenza internazionale per la pace e il disarmo, in seguito alla quale si sarebbe svolta l'anno dopo la prima conferenza per la pace dell'Aia. L'iniziativa in sé certamente lodevole ebbe i risultati molto modesti; si prese comunque in esame il problema della Corte di arbitrato che la Suttner – come tanti altri pacifisti – considerava di fondamentale importanza. La baronessa che non rappresentava nessun governo non poteva ovviamente partecipare ai lavori, ma fu l'unica donna invitata all'inaugurazione e per tutta la durata della conferenza propagò con fervore le sue idee tra i delegati. Intorno al 1900 essa godeva già di un notevole prestigio sul piano internazionale, trattava con il ministro degli esteri russo, inviava lettere ai sovrani, discuteva con uomini politici di diverse nazionalità, parlamentari ed alti funzionari, e soprattutto instancabilmente scriveva per giornali e riviste, diffondendo l'ideologia pacifista.

Nel 1902 muore Arthur von Suttner all'età di 52 anni, dopo una lunga malattia. La vedova, di solito invincibilmente ottimista, questa volta è affranta, inconsolabile. Per colmo della sventura si aggrava in maniera drammatica la sua situazione finanziaria caratterizzata prati-

camente da sempre da grande precarietà, poiché quella donna universalmente nota ed ammirata doveva vivere con gli incerti proventi della sua professione di scrittrice e publicista (i suoi viaggi, la partecipazione ai congressi, ecc., venivano di norma finanziati di volta in volta da vari mecenati). La residenza di Harmannsdorf è ormai oberata di debiti, occorre venderla. Bertha deve trasferirsi in un modesto appartamento a Vienna, e ne soffre.

Non cede comunque alle sciagure impegnata com'è nella sua attività di pacifista. Nel 1903 partecipa all'inaugurazione dell'*Institut international de la paix* nel principato di Monaco, voluto dal principe Alberto I, suo amico. Poco dopo un autorevole giornale berlinese la proclama la più importante donna del tempo presente (seguono Sarah Bernhardt ed Eleonora Duse). Nel 1904 parte alla conquista dell'America: partecipa al congresso mondiale per la pace a Boston, compie un lungo giro di conferenze nelle varie città degli Stati Uniti. A Washington viene ricevuta dal presidente Theodor Roosevelt che le promette di operare per la pace tra le potenze

Nel 1905, durante un giro di conferenze in Germania, la raggiunge il telegramma dalla Norvegia: ha finalmente ottenuto l'agognato premio Nobel. La notizia la riempie di gioia; dopo tante delusioni aveva quasi perso la speranza, pur essendo convintissima di aver meritato questa distinzione. Il premio significava anche la fine delle difficoltà finanziarie che pesavano sempre di più a una donna sola, alla soglia della vecchiaia. La sontuosa cerimonia dell'assegnazione del premio a Christiania (Oslo) e la successiva udienza concessa alla premiata dal re di Norvegia sono per lei un vero trionfo. Si reca poi in Svezia e in Danimarca, dove pronuncia una serie di applauditissimi discorsi. Però, *nemo propheta in patria*; tra i molti personaggi che si congratulano con lei manca l'imperatore Francesco Giuseppe, mentre – leggiamo nelle sue *Memoiren* – con il pacifista italiano Ernesto Teodoro Moneta premiato due anni più tardi si sarebbe congratulato personalmente il re Vittorio Emanuele II. E non è la prima volta che la baronessa si lamenta della discrepanza tra stima internazionale e disprezzo nazionale, ribadendo che ai governanti austriaci il movimento per la pace interessa ben poco. Certo, Bertha Suttner, autentica incarnazione di un'umanità “austriaca”, cioè sovranazionale e cosmopolita, non poteva che dispiacere in un ambiente avvelenato dal miope militarismo dei Franz Ferdinand e Conrad von Hötzendorf, dal pangermanesimo

razzista dei seguaci di Schönerer e dal clericalismo antisemita dei cristiano-sociali del borgomastro Lueger. A questo punto occorre però osservare che il movimento per la pace contava in realtà ben poco anche per i governanti di tutte le altre potenze dell'epoca dell'imperialismo in cui la Suttner viveva e operava illudendosi di poter influenzare la politica internazionale.

Dello scarso interesse dei governi per l'attuazione degli ideali pacifisti testimonia anche la seconda conferenza per la pace dell'Aia nel 1907, alla quale la Suttner evidentemente assiste. L'unico risultato concreto dei lavori è l'istituzione della Corte permanente di arbitrato il cui ruolo, tuttavia, sarà in pratica assai modesto.

L'ultimo, potentissimo mecenate la baronessa lo trova nel miliardario americano Andrew Carnegie, "il re dell'acciaio", che dopo averla assistita in varie occasioni istituisce nel 1910, su sua ispirazione, una fondazione per la pace dotata di 10 milioni di dollari, cifra in quei tempi astronomica; la presidenza d'onore viene affidata al presidente degli Stati Uniti, William Taft. La Suttner ne è entusiasta, Carnegie diventa ai suoi occhi la speranza del movimento pacifista mondiale, prende il posto dello scomparso Nobel. La baronessa, chiamata ormai da tempo "Friedensbertha", la Bertha della pace, spera sempre di più anche nella patria di Carnegie. Così nel 1912, sessantanovenne e carica di acciacchi, parte di nuovo per gli Stati Uniti, dove in sette mesi tiene conferenze un po' dappertutto, rivede Carnegie e Taft. Tornata in Europa, continua l'attività di conferenziera a Berlino, all'Aia e a Parigi. Ma predica al vento: la crisi balcanica continua e si aggrava, è ormai evidente che le grandi potenze si stanno preparando alla guerra. La Suttner comincia a rendersene conto, e diventa pian piano consapevole anche del fatto che, nella situazione venutasi a creare, la sua propaganda pacifista è destinata all'insuccesso. Non si arrende, però. Nel 1913, in occasione del suo settantesimo compleanno, dà prova di un incrollabile ottimismo, scrivendo sul "Neue Freie Presse", il giornale viennese di cui è da lungo tempo un'assidua collaboratrice: "Può darsi che la guerra dei Balcani sia l'ultima guerra combattuta in Europa ... occorrono la forza della volontà e un entusiastico impegno per impedire la guerra universale del futuro". E di nuovo, per il compleanno, nessun riconoscimento da parte ufficiale a Vienna, ma caricature e scherni sulla stampa nazionalista. "Lo so benissimo, mi considerate tutti una ridicola pazza. Prego Dio che vi dia ragione" disse una volta al giovane Stefan Zweig.

La salute della Suttner peggiora, non le è più possibile lavorare come prima. Non vuole rinunciare tuttavia a un ultimo compito: contribuire ai preparativi per il congresso mondiale della pace da svolgersi nel settembre del 1914 proprio a Vienna. Una casa cinematografica norvegese comincia a girare il film “Giù le armi” che dovrebbe essere proiettato in onore della autrice del libro durante i lavori del congresso, e lo sarà invece – senza successo – solo negli anni venti. Vi si vede anche la baronessa alla sua scrivania: avrà ancora due mesi di vita. La Suttner si spegne a Vienna il 21 giugno 1914, una settimana prima dell’attentato di Sarajevo e – la sorte volle risparmiarle la più amara delle delusioni – poco più di un mese prima dell’inizio di quella guerra universale contro la quale aveva invano messo in guardia tutti per un ventennio. Il congresso ovviamente non avrà più luogo, la Società austriaca per la pace sarà soppressa, la rivista “Friedenswarte” cesserà le pubblicazioni. Una raccolta di articoli a carattere politico della Suttner, pubblicata in due volumi nel 1917 a Zurigo dal suo collaboratore ed amico Fried rifugiatisi in Svizzera, sarà immediatamente proibita dalla censura nell’impero asburgico e in Germania. Dopo la prima guerra mondiale e il crollo del vecchio ordine internazionale pochi si ricorderanno della battagliera baronessa, i cui meriti saranno riconosciuti ed elogiati dai posteri solo molto più tardi, dopo il secondo conflitto mondiale. La sua effigie figurerà allora sulle banconote austriache da mille scellini, poi sulle monete da due euro.

Consideriamo concludendo il personaggio e la sua attività sullo sfondo dell’epoca: questa contessina fuori del comune seppe sbarazzarsi assai rapidamente dei pregiudizi della casta in cui era nata e cresciuta, acquistare da autodidatta una vasta cultura, diventare libera pensatrice. Tra mille difficoltà, dovendo innanzi tutto guadagnarsi il pane con la penna perché priva di mezzi, seppe inserirsi negli ambienti riservati allora quasi esclusivamente ai maschi: giornalistico, editoriale, politico, diplomatico, ministeriale, arrivando fino alle sfere più alte, quelle dei presidenti e dei sovrani. Appoggiando, dove poteva, il movimento femminista in quei tempi già abbastanza forte, non vi aderì per poter concentrare i propri sforzi in un campo solo, quello della lotta per la pace. Cercò quindi assiduamente – era un genio della comunicazione e del *networking* – contatti con tutti coloro – individui e istituzioni – che, a suo avviso, fossero in grado di agevolare la sua missione. Mecenati, dunque, come Nobel, Carnegie ed altri; uomini-

ni politici, governanti, sovrani che – la baronessa ne era persuasa – avrebbero finalmente capito che un mondo senza guerre era possibile ed augurabile; uomini di cultura, scrittori, autorità morali come Leo Tolstoj o Theodor Herzl. Tra le istituzioni la Suttner vedeva un importante alleato soprattutto nell’Unione interparlamentare di recente creazione, rimanendone via via sempre più delusa. I suoi alleati veri erano ovviamente le varie Società per la pace sorte in diversi Paesi nel quadro di un ampio movimento internazionale animato da uomini come il francese Frédéric Passy – che la chiamò “*notre général en chef*” – l’inglese Hodgson Pratt, l’ungherese István Türr, gli italiani Ruggero Bonghi e Teodoro Moneta (anche se quest’ultimo si rivelò voltagabbana già nel 1911, con la guerra tripolitana). Una schiera di valorosi che ebbe il coraggio di andare controcorrente, di opporsi al diritto del più forte, alla politica di conquista e di violenza basata sul nazionalismo e sul militarismo che sembrava allora quasi d’obbligo, o comunque inevitabile, alla stragrande maggioranza dei governi e dell’opinione pubblica in Europa e altrove.

Quanto alla Suttner, bisogna tener presente che essa svolse la sua attività in larga misura in un ambiente particolarmente ostile: l’impero asburgico e soprattutto la Germania erano infatti le due potenze europee in cui il militarismo era il più profondamente radicato. È facile criticare l’ingenuo entusiasmo della baronessa, il suo eccessivo ottimismo, una certa credulità nei rapporti con i grandi della terra, una certa vanità femminile che talvolta manifestava. La criticarono e schernirono infatti in tanti, ma lei seppe resistere ad ogni oltraggio. Nel 1918, dopo la grande carneficina che aveva costato la vita a dieci milioni di uomini, Stefan Zweig ammise pubblicamente:

Questa donna di cui credevamo che non avesse da dire al mondo che le sue tre parole, aveva in verità afferrato alla radice con mano potente l’idea più profonda del nostro tempo... Non rifuggi dal chiedere quel che sembrava irraggiungibile, anche se fosse ben consapevole dell’immane tragicità del pacifismo che non appare mai attuale, superfluo in pace, folle in guerra. Eppure ha assunto questo compito, per il mondo un Don Quixote che combatte contro mulini a vento. Solo ora sappiamo anche noi tutti quel che lei sapeva da sempre: che questi mulini a vento non fanno altro che stritolare le ossa degli europei.³

³ Briefe an Freunde, hg. von Richard Friedenthal, Hamburg 1984, p. 2.